

Alexandra Petrova

[Russia]

UN GIORNO DA CANI

Pensavo che Bobby fosse nascosto dentro l'armadio, certo, non è un gatto, ma comunque è piccolo e, da come me lo immagino, birichino. Sono entrata nella stanza da letto e ho aperto questa specie di mobile che di "mobile" non ha nulla. Sembra una cosa che esiste da sempre, immobile, in questa brutta palazzina di periferia degli anni cinquanta, in una stanza da letto dove, stranamente, non c'è un letto ma una brandina, con un copriletto assai elegante, con una piega a metà. Pensavo a quanto tempo ci volesse per fare una piega del genere e che io non sarei mai riuscita a farla. Non ho pazienza per le cose inutili. Ormai non stiro neanche. Prima lo facevo. Lavavo anche a mano e le lenzuola le portavo in lavanderia mettendo prima un numero che scrivevamo, io o mia madre, con penna e calamaio su un pezzo di stoffa, per poi cucirlo sull'angolo di ogni singolo panno. Però ho la strana sensazione che prima, di tempo, ne avevamo di più.

Tutti questi pensieri mi sono passati per la testa mentre di sfuggita guardavo la piega e aprivo quell'armadio.

Sono arrivata alle 10.00, ora da qualche parte un orologio ha scandito mezzogiorno, e ancora non ho combinato nulla. Per arrivare qua da Rebibbia ci ho messo un'ora e mezza. Pioveva, faceva freddo, ho dimenticato l'ombrello. Né in metropolitana né in autobus mi sono potuta sedere. Insomma, Bobby, brutto cane, esci fuori, ti prego, ho bisogno dei miei dieci euro, ne ho bisogno almeno due volte alla settimana, Bobby. Li voglio da te, Bobby, capisci?

Faccio questo strano mestiere per sopravvivere, per pagare qualche bolletta, per comprarmi da mangiare. Non sono brava come certi ragazzi, che portano fuori cinque o sei cani insieme e guadagnano in un solo giro cinquanta euro.

O forse non credo più di essere brava. Quando sono arrivata, ero piena di vita e di speranze e ora, non improvvisamente ma – come dice la gente di qui – piano-piano, mi vedo spegnere senza dar niente al mondo. Da quel giorno, quando sono uscita dal trenino alla stazione Termini e, andando velocemente a un appuntamento in via del Corso, ho percepito un'attrazione irresistibile verso questa città, come fosse un mito, un'isola affogata da sempre nella mia mente che solo allora cominciava a emergere, viva, bizzarra e irripetibile, sono passati dieci anni e mi sento letteralmente fuori dal mondo. Non sono riuscita a penetrare dentro questa cultura e ho perso anche quello che ho lasciato alle spalle, che ormai è mutato senza di me. Come passa il tempo? Con dei gesti automatici, con dei movimenti disperati, con la speranza che le cose cambieranno, con le spalle curve, con lo sguardo che sempre cerca a cosa aggrapparsi, il tempo passa in fretta. Non c'è tempo per un soldato in prima linea di pianificare la settimana e neanche il giorno, vive senza ritmi naturali e senza logica comune. Tutto quello che fa, ha un carattere provvisorio, così anche tutto quello che faccio io. Tanti lavori, tante promesse: spostati di qua, spostati di là, corri, porta il piatto a quel signore, stai ferma, bene, benissimo così, adesso scatto, no, oggi non c'è bisogno, hai il motorino? Allora no, grazie, hai il permesso di soggiorno? No? Allora niente, arrivederci.

Non ho il motorino, né ovviamente la macchina, e non so guidare. Per imparare occorre essere in regola. Puoi anche essere extracomunitario, appartenere a questa specie di popolo di nuovi barbari da temere e da sfruttare, puoi dormire dove ti pare, mangiare quello che trovi, ma non devi essere un'illegale. E non importa a nessuno cosa devi passare per smettere di esserlo.

Non mi sono nemmeno accorta quando mi hanno trasformato da persona libera a extracomunitaria. Sono venuta da una città storicamente rivale, da Gerusalemme, da un paese, dove non sono nata, ma dove nessuno mi ha mai offeso e dove mi sono sentita subito cittadina come gli altri (lo so, conosco

le ingiustizie verso i palestinesi, ma a me e a tutti quelli come me è andata bene e lo dico solo per sottolineare che non sono venuta a chiedere, semmai a dare, ma non mi hanno permesso di farlo). Tutto questo ormai è diventato una specie di disco che gira a vanvera nella mia testa. Malata, certo, ma come si può guarire? Bisogna andarsene, ma la testardaggine, gli affetti provvisori, l'orgoglio, la paura di iniziare da capo mi tirano sul fondo come ancore arrugginite.

E pure questa storia... Una vocetta gentile un giorno ha risposto al mio annuncio: «Può venire per un cane?».

«Certo. Dove, signora?».

«Sono in zona Tor de Cenci. Può domani dalle 10.00 all'una e mezza?».

«D'accordo. Volevo solo ricordarle il prezzo, la passeggiata di un'ora costa 10 euro, va bene per lei?».

«Oh... Allora le dovrei pagare 30 euro per domani?»

«Sì, se rimango fino all'una e mezza sono 35, signora».

«Ma non mi potrebbe fare uno sconticino?».

“Oddio – penso – sconticino? Ma meno di questo? Per un lavoro da cani? Vabbè, non voglio essere presuntuosa, ma ho studiato all'università, e poi ho studiato Biologia, non semplicemente Lettere, che tutti sono bravi a fare Lettere, la biologia non è roba da poco. So quanti cromosomi ha un cane, in verità non so niente di cani, ma so come si differenziano biologicamente da un lupo o da una iena!”.

«Vediamo, signora, prima devo capire quanto tempo impiego per arrivare da lei e che carattere ha il suo cane».

«Oh, Bobby è buonissimo. È una favola».

Ed ecco, sono qui a cercare questa “favola” da due ore, con i piedi bagnati, con le mani gelide (ma qui non si scalda mai l'ambiente?! Al massimo si arriva a diciannove gradi, invece nel mio paese si gira per casa anche d'inverno in maniche corte). Ogni tanto la padrona di Bobby, questo funghetto di donna, si affaccia alla finestra della cucina e chiama con voce debole: «Bobby, Bobby!», e poi la chiude subito: «Brrr, fa freddo... Vuole un caffè?».

«Grazie, semmai un tè, così ci scaldiamo un po'», dico.

«Il tè? A quest'ora?».

«Va bene – rispondo – un caffè». Non ho nessuna voglia di spiegarle i benefici della magica bevanda cinese. E poi sicuramente non lo sa preparare.

Ci sediamo. Le chiedo com'è questo cane, quanti anni ha, di che colore è, come mai è fuggito. Era nervoso? Forse avvertiva che gli doveva accadere qualcosa?

«Ma è già uscito con qualcun altro?». Sono abituata ormai a vedere i cani trattati come esseri umani, come figli a volte, ma mi accorgo che il mio “funghetto” non è la solita padrona. È distratta, non è diventata per niente isterica per la fuga di Bobby.

«Ma gli è già successo di sparire così?».

«Oh, no, mai, non è mai uscito da casa».

«Prego?».

«Eh, voglio dire che non è mai uscito da solo, ma credo che sia qui, lo troveremo».

«Forse non è in casa», dico. «Signora, lei ogni tanto lo chiama dalla finestra, ma insomma, pensa che il cane possa salire da solo al quinto piano? Aprire la porta? Forse è il caso che andiamo a cercarlo fuori?».

«D'accordo», dice. Ma non si alza subito. Mi racconta dei suoi acciacchi, di suo figlio che abita in Abruzzo e non ha mai tempo per lei. E che lui ha già sessant'anni. Mi porta la sua foto. E un'altra, e un'altra ancora. «E questa è sua moglie!».

«Ex, però. Ora ha un'amica. Come te, extracomunitaria. Ma è buona». Dolce come me e come me è romena o comunque slava.

«Non sono romena e i romeni non sono slavi», le dico in automatico. E poi dire “slavi” è come dire “latini”.

«Vabbè – ribatte lei – insomma, è buona e basta. E sai che vorrei vedere il suo paese? Non sono mai stata fuori Roma, vabbè, giusto in Abruzzo, ma lei mi ha invitato. E forse ci vado. Com'è la gente lì? Sai, tutti dicono cose brutte sui romeni, ma io non ci credo. Secondo me sono gli zingari. O gli albanesi. Ti posso dare del tu? Sei tanto giovane».

Guardo l'orologio e lei, un po' imbarazzata, inizia a vestirsi. Usciamo. Vado un po' avanti, mi fermo vicino alle porte chiuse e chiamo: «Bobby!». Lei mi copia con un eco timido: «Bobby. Bobbinooo!».

“Bobbino”? Esagerata!

Lo cerchiamo dappertutto. Attraversiamo la strada. Vicino al supermercato lei rallenta: «Ma visto che ormai siamo qui, entriamo un momento?».

Io porto il carrello. Lei mette latte, cicoria, pane, pasta, uova. Paga con gli spicci. Portiamo la spesa a casa. Mi propone un dolcetto.

«No, grazie».

Veramente ho i nervi a fior di pelle. Sono venuta per il cane. Non riesco ad accettare di rimanere senza paga per una sciocchezza. E se non si trova? Addio i venti, trenta euro a settimana, un'entrata non indifferente. Squilla il telefono e mentre lei risponde, io vado a cercarlo di nuovo ed entro senza permesso nella stanza da letto.

Guardo sotto la brandina. Dietro un mobile. Infine apro l'armadio. Ha due ante, fuori salta l'odore di vecchio e di canfora. Non riesco a non toccare, a non incuriosirmi. E, tra tante cose vecchie e per questo tanto tenere, vedo un cappotto molto familiare. Un cappotto militare russo della seconda guerra mondiale.

C'è una canzone della mia infanzia che non sopportavo: “Da dove inizia la patria? Forse dalla vecchia buděnovka¹ del babbo che un giorno abbiamo trovato nell'armadio?”.

Guardo il cappotto, stupita, e me la trovo dietro le spalle.

«Sai che con questo cappotto mio marito è tornato dalla guerra? Non l'ho visto tornare, non lo conoscevo ancora, ma lui l'ha conservato da allora. Glielo hanno dato i russi quando è uscito dal carcere. Lui mi diceva che i russi sono il popolo più buono del mondo».

Si emoziona. Ci emozioniamo tutte e due per la verità, ma io cerco di tenere le distanze. In fondo sono qui per lavorare, per fare questo lavoro di merda. Insomma, sento abbastanza pietà per me stessa da diventare distaccata. Suo marito ha fatto la guerra in casa mia, è stato in carcere, è tornato sano, che c'è da piangere?

All'improvviso si ricorda di essersi dimenticata di passare in farmacia. Mi dà la ricetta. Al ritorno, con la medicina in borsa, continuo a cercare la mia “salvezza”. Sento abbaiare da una porta e mi fermo per chiamarla. Bobby!

Forse si è perso e l'hanno preso i vicini? Il cane ignoto abbaia più forte, e alla fine la porta si apre.

Un uomo mi guarda con sospetto.

«Che c'è?».

«Mi scusi, ma la signora del quinto piano ha perso il suo cane, è scappato, pensavo che forse è da voi».

«In questo palazzo di cani ne abbiamo uno solo, è il nostro Jack, dice l'uomo, e un cane lupo esce sul pianerottolo. Ma come te chiami? De dove sei?», il padrone si avvicina.

«Scusi».

Cerco di capire mentre faccio due passi indietro: «Ma come solo Jack, c'è anche Bobby, no? Un bassotto, ha tre anni...»

«Tre anni? Ma quando mai? Te sei sbajata palazzo, bella. Comunque se voi annamo a cercallo insieme», dice scivolando con lo sguardo sul mio petto.

«Grazie. Magari un'altra volta».

Corro in un lampo su, senza togliere la giacca vado in cucina: «Dov'è – dico – la ciotola di Bobby? E la sua cuccia? Dove dorme?».

¹ Cappello militare in dotazione all'esercito dell'Armata Rossa.

Ho tanta rabbia, ma all'improvviso vedo le sue guance e il naso arrossire; si toglie gli occhiali, sono diventati appannati, e saltano fuori gli occhi grigi, grandi e confusi.

«Sa, signorina...», all'improvviso torna a darmi del "lei", «Come dire... In realtà Bobby... sono io. Non ho soldi per una badante, e allora pensavo che per un cane si pagano solo 10 euro, e in un'ora e mezza si può fare una bella chiacchierata. Sono sola, signorina, mi perdoni. Il marito l'ho avuto veramente, sa, ma è morto, poverino, tanti anni fa, e anche un figlio ho davvero, non sono bugiarda, signorina. La pago comunque, ecco...». Prende la borsetta e con le mani tremanti cerca il portafoglio.

«Signora – le dico – non ci siamo nemmeno presentate. Lei come si chiama?...».